

#### La ricchezza di un'estate di relazioni

È stata un'estate ricca di belle sorprese quella che ha accompagnato i campi scuola dell'Opera, conclusi il 10 settembre. È grande il desiderio di rendere grazie.

Un'esperienza certamente non priva di novità e fatiche, legate soprattutto alla situazione sanitaria e alle necessarie precauzioni da seguire, ma comunque piena di doni preziosi e non scontati. L'emergenza epidemiologica che abbiamo vissuto e che continuiamo a vivere, infatti, ha causato non solo tanta sofferenza fisica, ma anche isolamento e solitudine, anche nei più giovani. In estate abbiamo toccato con mano il bisogno concreto dei ragazzi di incontrarsi, di stare insieme condividendo un'esperienza di crescita personale e nella fede.

Sono state molte le richieste di partecipazione che abbiamo ricevuto, ben oltre il numero dei posti disponibili, necessariamente ridotti nel rispetto dei protocolli sanitari. Il nuovo contesto, tuttavia, non ha comportato soltanto accorgimenti logistici: è stato necessario rivedere anche molti aspetti della "vita di campo" tradizionale, mantenendo comunque lo sguardo alla vita comunitaria integrale, strumento essenziale del nostro metodo educativo. Siamo tuttavia felici di essere riusciti ad accogliere circa 420 tra ragazzi, adolescenti e giovani, distribuiti tra il Villaggio La Vela di Castiglione della Pescaia e la Casa Alpina Firenze di Rhemes Notre Dame in Valle d'Aosta. Senza considerare gli oltre 150 tra educatori e volontari che hanno reso possibile tutto ciò. Perdipiù, i ragazzi e le ragazze hanno sempre mostrato collaborazione e responsabilità nell'applicare con diligenza le regole precauzionali, sfatando quel luogo comune (talvolta cavalcato dai media) per cui sarebbero loro i più negligenti nei confronti della pericolosità del virus. Al contrario, la responsabilizzazione, fulcro del processo educativo di crescita, li ha aiutati nel comprendere le ragioni delle scelte al campo e nella società.

Guardando a ritroso questi giorni, possiamo dire di aver visto la nostra comunità camminare assieme attraverso un tempo complesso e difficile, trasformando la crisi dovuta alla pandemia in un'opportunità di generare nuovi germogli di speranza. Ciò vale soprattutto per l'esperienza del Campo Internazionale che quest'anno, a causa del blocco di voli e trasporti, non ha potuto vedere tra gli ospiti giovani da altri Paesi, ma che è stata comunque una grande occasione per fare rete con altre associazioni che condividono il nostro servizio.

Quest'anno infatti alcuni giovani dell'Azione Cattolica di Fiesole hanno partecipato all'organizzazione del campo interculturale che si è tenuto al Villaggio La Vela dal titolo "Alle periferie della globalizzazione", che ha visto anche la collaborazione con l'Associazione Amici Università Cattolica. Il campo è stato inoltre una grande occasione per continuare il cammino interreligioso intrapreso negli anni con alcuni giovani della comunità islamica fiorentina e l'Associazione Giovani Musulmani Italiani, i quali hanno attivamente contribuito alla sua organizzazione.

Da qui l'esperienza del Campo Giovani Interculturale, che ha stimolato i giovani a mantenere uno sguardo aperto verso il mondo e i cambiamenti della storia. I partecipanti hanno riflettuto assieme sull'importanza della vita comunitaria, sulla centralità delle relazioni e delle connessioni con altri popoli e religioni. Nelle pagine seguenti riportiamo il documento finale del campo, che rappresenta l'esito di questo percorso e il messaggio condiviso.

Intanto l'impegno continua anche nei prossimi mesi: nel quadro di quello che è consentito faremo davvero tutto il possibile per continuare a proporre ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani un cammino formativo di cui si avverte, ora più che mai, l'urgenza.



Il momento del pranzo al Campo adolescenti femmine, svoltosi al Villaggio "La Vela" da sabato 11 luglio a lunedì 20 luglio.

# Appunti d'estate, testimonianze vive

Come Associazione che si occupa dell'educazione dei giovani, siamo stati fortemente interpellati da questo tempo di pandemia e dalle sfide educative che questo ci lanciava, soprattutto in vista della nostra attività estiva. Dal numero dei partecipanti, all'impostazione della giornata e delle attività, passando per la suddivisione in piccoli gruppi, abbiamo cercato di adattare la nostra organizzazione alle nuove esigenze che la situazione sanitaria ci richiedeva. Nelle testimonianze che riportiamo, Carlo Bergesio – direttore del Campo adolescenti svoltosi dal 22 al 31 luglio al Villaggio "La Vela" – ed Eleonora Masini – direttrice del 2° Campo giovanissime svoltosi presso la Casa alpina "Firenze" in Valle d'Aosta dal 20 al 29 agosto – ci raccontano "da dentro", opportunità, difficoltà ed impressioni derivanti dall'attività di quest'anno.

Ripensando al campo che ho vissuto alla Vela dal 22 al 31 luglio, il primo sentimento che emerge è la profonda gratitudine per aver potuto svolgere anche quest'estate un servizio educativo con i più giovani. Come è ben noto, quest'anno non era scontato poter vivere questo tipo di esperienza, ma non appena è stato possibile, con gli altri responsabili abbiamo iniziato con entusiasmo a preparare il campo scuola rivolto agli adolescenti.

L'esperienza del campo, anche ai tempi del Coronavirus, è stata sicuramente un'occasione preziosa sia per i responsabili che per tutti i ragazzi che hanno partecipato. Infatti, nonostante le misure di sicurezza e di prevenzione legate alla pandemia, siamo riusciti a vivere un'esperienza positiva di amicizia e di crescita. Tutti avevamo vissuto la stessa esperienza di lockdown, qualunque fosse la nostra età e la nostra condizione, e ciò ci ha consentito di confrontarci alla pari su questa situazione.

Se da una parte le norme anti-contagio, come ad esempio l'organizzazione in piccoli gruppi (corrispondenti alle casette), hanno rappresentato inizialmente un limite per i partecipanti, dall'altra hanno favorito l'approfondimento delle relazioni all'interno delle casette permettendo una maggiore conoscenza reciproca e la nascita di amicizie inaspettate per le quali in altri tempi, molto probabilmente, non ci si sarebbe spesi.

Sicuramente è stato un campo diverso dal *solito*, ma non meno formativo di quelli che ho vissuto gli anni scorsi. Se è vero ciò che diceva don Giovanni Bosco – ed è vero – "*l'educazione è cosa del cuore*", allora il nostro servizio educativo è basato sull'amore che doniamo ai giovani più che sulle attività che facciamo ed è possibile amare anche al tempo del Coronavirus, anzi ora è necessario più che mai.

Durante i giorni del campo ho toccato con mano il forte desiderio dei giovani di incontrarsi, di stare insieme e di poter avere relazioni con coetanei "in carne e ossa", dopo aver vissuto per un lungo periodo quasi esclusivamente relazioni virtuali. Il campo scuola ci ha dato la grande possibilità di ritrovarsi insieme per pregare, riflettere e giocare; in una parola fare comunità. Ho incontrato giovani responsabili, consapevoli della necessità di rispettare le regole e carichi di aspettative per il futuro, ma anche bisognosi di ricevere attenzioni ed esigenti di relazioni autentiche alle quali poter affidare le loro fragilità e i loro

sogni

Anche per noi responsabili l'esperienza di un campo scuola diverso dal solito è stata un'occasione preziosa per ri-metterci in gioco in una situazione nella quale non si poteva fare "come si è sempre fatto", ma che ci ha positivamente sospinto a domandarci nuovamente quali sono gli aspetti essenziali del nostro servizio educativo per andare "avanti, ma fermi" come ci ha insegnato Pino. La pandemia ci ha portato a reinventarci e a prendere consapevolezza che, pur convivendo con regole restrittive, non solo è possibile costruire un'esperienza formativa valida per i giovani, ma è anche doveroso farlo. Fin da subito infatti, insieme a tutti i responsabili dell'associazione, abbiamo creduto che fare i campi fosse un servizio necessario alla chiesa e alla società, soprattutto in questo momento di difficoltà.

L'esperienza del campo di quest'anno ha insegnato tanto anche a noi educatori: alcuni di noi infatti, invece che stare in un gruppo con i giovani, hanno dedicato il loro servizio alla gestione delle questioni più pratiche legate alle misure di sicurezza da adottare per la prevenzione al Covid, in particolare alla sanificazione degli ambienti prima e dopo che venissero utilizzati dai ragazzi. Credo che la necessità di questo tipo particolare di servizio – essenziale per lo svolgimento del campo – sia stata l'occasione per riprendere consapevolezza da parte di tutti che si può servire il Signore (ed i giovani) in tanti modi, anche sanificando una sedia, e che non esiste un servizio più importante di un altro.

Uno degli aspetti che mi ha creato maggiore dispiacere (talvolta fino a diventare quasi un disagio) è stata la mancanza di quei gesti così comuni ma che, richiedendo un contatto interpersonale stretto, non erano ammessi: mi è mancato poter dare una pacca sulla spalla per incoraggiare, una stretta di mano per congratularsi o un abbraccio per rincuorare. Ciononostante, se da una parte la pandemia ci ha costretti a stare a maggior distanza fisica dai giovani che ci sono stati affidati, dall'altra ci ha dato e ci dà la possibilità di crescere nella consapevolezza che solo nella preghiera possiamo davvero essere vicini ai giovani, infatti

"Dio solo è padrone dell'educazione, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi" (San Giovanni Bosco).



Carlo Bergesio



Quest'anno poter preparare e svolgere campi estivi per ragazzi e giovanissimi non è stato così scontato e "naturale" come negli anni passati. Nonostante alcune difficoltà per predisporre in tempo i luoghi e gli spazi, secondo le nuove misure di prevenzione al Covid-19, siamo però riusciti ad organizzare quattro campi estivi presso la Casa Alpina "Firenze" in Valle d'Aosta, dedicati alla fascia dei giovanissimi, quindi per ragazzi e ragazze di sedici e diciassette anni.

Ciò che ha colpito subito è stato l'elevato numero di iscrizioni. Per ogni turno, infatti, risultavano essere un numero maggiore rispetto alla possibilità di capienza della struttura. Questa alta richiesta di iscrizioni ricevuta può essere interpretata come sintomo di una voglia da parte delle famiglie, di far vivere ai propri figli un'esperienza di comunità, così come un bisogno, da parte dei ragazzi stessi, di potersi relazionare con i propri coetanei all'interno di esperienze pensate per loro, dopo un periodo, come quello del lockdown, che non ha permesso contatti stretti al di fuori del nucleo familiare.

Tale esigenza di incontro con l'altro si è ben percepita fin dall'inizio del campo giovanissime al quale ho partecipato come responsabile ad agosto, infatti già durante i primi momenti insieme le ragazze si sono mostrate desiderose di confrontarsi su tematiche attuali, con impegno ed occhio critico, e si sono anche sentite libere di condividere aspetti più personali legati al proprio cammino di fede e di vita. Certo è mancato il contatto fisico, sono mancati quei gesti di affetto e di amicizia, come gli abbracci, le carezze, che sono importanti per stringere un legame sia tra le ragazze che tra le capogruppo e le partecipanti stesse, ma sicuramente all'interno delle dinamiche del campo sono poi emerse, anche naturalmente, nuove modalità per esprimere quell'affetto e quella voglia di incontrarsi. Il sentirsi a casa in un clima familiare, l'avere cura e attenzione l'un l'altra durante le passeggiate, il sentirsi in comunione tra noi e poter scendere in profondità senza timori nelle riflessioni durante le condivisioni, sono aspetti che sicuramente quest'anno sono stati ancor più valorizzati e accentuati, facendoci scoprire nuovi modi per stare bene col prossimo ed esprimere affetto.

Per quanto riguarda le misure di sicurezza e prevenzione per il Covid-19, essendo l'esperienza dei campi in Valle d'Aosta pensata per piccoli gruppi, tali regole non hanno inciso troppo sull'organizzazione dell'esperienza, in quanto più facile da gestire; inoltre le ragazze sono state attente e comprensive rispetto alle restrizioni poste per la gestione della vita comunitaria, dando prova di essere responsabili per sé e per gli altri. Al di là di queste misure, che ci hanno comunque portato a ripensare alcuni momenti della vita di campo, come quelli di gioco e di svago, non è mai mancato da parte loro l'entusiasmo e la voglia di mettersi in gioco, probabilmente accentuata anche a causa dei mesi di quarantena recentemente passati o comunque di quei giorni in cui le nostre vite erano più ferme.

Forse per il periodo vissuto hanno manifestato maggiormente il bisogno di essere ascoltate e di instaurare un rapporto personale di scambio e di confronto non solo tra coetanee ma anche con qualcuno di più grande per poter esprimere le difficoltà della vita di tutti i giorni e i loro dubbi, condividendoli con chi ha fatto un po' più di strada rispetto a loro.

Durante il campo molte hanno espresso la necessità, rinnovando l'impegno, di trovare all'interno della propria quotidianità momenti di riflessione per sé, come anche il bisogno di sostare, fermarsi un attimo, per riscoprire la relazione con Dio nella vita di tutti i giorni, sottolineando l'importanza di prendersi del tempo lontano dalla frenesia delle giornate per rafforzare tale rapporto.

Tutto ciò non è semplice per delle "giovanissime" in cammino ma è certo che nei giorni passati in Valle d'Aosta si sono messe alla prova, dimostrando di non essere superficiali nelle scelte della loro vita e di non essere indifferenti riguardo a quello che accade nel mondo.

Al termine del campo, visto il tempo di incertezza che stiamo vivendo, le ragazze hanno espresso gratitudine per avere avuto la possibilità di partecipare a questa esperienza. In virtù di ciò non hanno dato niente per scontato, anzi hanno vissuto ogni momento come un'opportunità arricchente, cogliendo un certo "stile" di vivere la vita che, nei dieci giorni trascorsi insieme, loro hanno ben accolto, con la speranza che tutto ciò non si fermi a questa esperienza vissuta ma possa essere calato nelle loro realtà quotidiane, specialmente in questi tempi così complessi e complicati.

Eleonora Masini





1° ADOLESCENTI MASCHI Villaggio "La Vela", 22-31 luglio



**2° ADOLESCENTI MASCHI** Villaggio "La Vela", 1-10 settembre



GIOVANI INTERCULTURALE Villaggio "La Vela", 12-20 agosto



ADOLESCENTI FEMMINE Villaggio "La Vela", 11-20 Luglio



**RAGAZZE** Villaggio "La Vela", 22-30 agosto



**RAGAZZI** Villaggio "La Vela", 2-10 agosto



1° GIOVANISSIMI Casa Alpina "Firenze", 18-27 luglio



**1º GIOVANISSIME** Casa Alpina "Firenze", 29 luglio - 7 agosto



**2° GIOVANISSIME** Casa Alpina "Firenze", 20-29 agosto





**2° GIOVANISSIMI** Casa Alpina "Firenze", 9-18 agosto

# Documento finale Campo Giovani Interculturale 2020



Per nove giorni, noi giovani appartenenti all'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, all'Azione Cattolica di Fiesole, all'associazione Giovani Musulmani d'Italia, alla Comunità Islamica di Firenze e Toscana e UCOII, ci siamo ritrovati al "Villaggio la Vela" di Castiglione della Pescaia per riflettere e vivere insieme un'esperienza di vita comunitaria, riscoprendo la bellezza del condividere e l'importanza delle relazioni personali, dopo mesi di isolamento e chiusura. Questi giorni sono stati occasione di profondo confronto e riflessione su tematiche che coinvolgono direttamente le nostre vite e le nostre realtà quotidiane.

Viviamo in un Paese la cui Costituzione, all'art. 2, ci ricorda l'importanza e la centralità dell'impegno nel contesto sociale che ci circonda, richiedendo a ciascuno "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Proprio alla luce di questo messaggio, noi, giovani protagonisti del nostro tempo, non possiamo non considerare come l'intensificazione dell'interconnessione in ogni aspetto della vita moderna abbia sviluppato e implementato le interazioni economiche, culturali e sociali, generando tuttavia disuguaglianze e marginalità.

Se, da un lato, la globalizzazione ha portato una diffusa crescita economica e sociale in molti Paesi, d'altro canto si sono acuite sempre più le disuguaglianze relative a reddito, opportunità e tenore di vita, soprattutto a discapito degli abitanti delle aree più povere del mondo e dei ceti medi nei Paesi sviluppati, dando vita a una dicotomia che sempre più contrappone centro e periferia. Ridisegnare i rapporti tra l'uno e l'altra risulta essenziale se si vogliono superare le disuguaglianze e garantire uno sviluppo equo. Per far

questo occorre adottare come punto di vista "l'opzione preferenziale per i poveri" e ripensare i meccanismi fiscali, finanziari, produttivi che generano tali squilibri.

Di conseguenza è necessario cambiare il contesto socio-culturale, correggendo il sistema consumistico che sempre più concorre ad alimentare la cultura dello scarto, promuovendo una nuova prospettiva in cui l'uomo, la sua dignità e l'ambiente sono posti al centro della nuova società. Il nostro ruolo attivo quali cittadini è fondamentale: l'esercizio responsabile del diritto di voto, l'educazione e l'informazione, la diretta testimonianza, le scelte consapevoli di servizi e beni di consumo sono esempi di buone pratiche che vanno promosse ed incentivate.

È necessario che tali azioni siano sostenute dalle istituzioni, rendendo più conveniente il cambiamento del sistema economico in tal senso. In prima persona noi quali credenti abbiamo il compito di agire responsabilmente per una società più giusta ed equa: l'avversità e le conseguenze negative della globalizzazione non possono essere giustificazione di indifferenza.

Le religioni abramitiche sottolineano infatti l'importanza dell'incontro e della vicinanza all'altro, invitando il credente all'impegno comune e alla responsabilità, testimoniando con il servizio la fede. È importante capire come la periferia non sia da intendere solo in una dimensione comunitaria, ma anche propria degli individui che la costituiscono: occorre prendere consapevolezza delle periferie che fanno parte di noi, saperle abitare e condividere con gli altri.

Proprio nell'incontro delle fragilità, che non consiste nel tollerare, ma richiede ascolto, dialogo, accoglienza e comprensione, si possono costruire delle vere Comunità. In questo diventa ancor più fondamentale l'incontro tra credenti di varie religioni, accomunate dalla ricerca di una spiritualità profonda, che rischia di essere marginalizzata dalla società moderna.

Il dialogo interreligioso può essere l'antidoto all'autoisolamento e dall'autoreferenzialità, attraverso un'apertura all'altro, consapevoli dell'arricchimento che ne può derivare. Noi giovani partecipanti al campo ci impegniamo a portare questi obiettivi anche nelle nostre comunità, rendendole laboratorio di questa nuova prospettiva.

# La globalizzazione fra centro e periferia: perché non ci possiamo permettere troppa diseguaglianza

Il prof. Sebastiano Nerozzi è docente di Storia del Pensiero Economico presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ospite del Villaggio "La Vela" nel corso del Campo Giovani/Interculturale, svoltosi ad agosto con tema "Alle periferie della globalizzazione", ha guidato i partecipanti in una riflessione sulla insostenibilità delle disuguaglianze, con l'intervento che riportiamo di seguito.

Centro e periferia costituiscono le due facce della globalizzazione. Attività economiche, imprese innovative, investimenti, infrastrutture fisiche e digitali, servizi per imprese e famiglie, tendono a concentrarsi in alcuni luoghi e territori, alimentando processi cumulativi di crescita economica, flussi migratori fra paesi e soprattutto all'interno dei singoli paesi: alcune città o territori, ben inseriti nelle *Global Value Chains* e nei flussi internazionali di beni e servizi, diventano "centri" attrattori di popolazione e di risorse, mentre molte altre città e aree, spesso ricche di una storia millenaria, si impoveriscono e si spopolano diventando, talvolta inconsapevolmente, "periferie".

Le diseguaglianze territoriali si acuiscono e si intrecciano dunque con le diseguaglianze personali nella distribuzione del reddito, delle opportunità, degli standard di vita. Questo non significa che "centro" e "periferia" siano due polarità, positiva e negativa, in assoluto: i "centri" possono diventare luoghi sempre più frenetici, costosi, congestionati, inquinati e la recente crisi pandemica ha mostrato i rischi che ciò può comportare per la sicurezza sanitaria e anche per la stabilità economica. In periferia, al contrario, la qualità della vita può essere migliore, i ritmi meno frenetici, i rapporti sociali più intensi, il costo della vita più basso. Le nuove forme di smart working e di agile working sperimentate su scala molto ampia durante il lockdown possono aiutare a ridisegnare i confini e gli equilibri fra centri e periferie, rendendo più vivibili gli uni e le altre, con un impatto positivo anche sull'ambiente e sulla conciliazione fra lavoro e famiglia.

Affinché queste tendenze virtuose possano andare avanti e portare frutti duraturi, occorre però che ai processi "aggregativi" spontanei tipici della globalizzazione, si uniscano anche processi "diffusivi" deliberati e consapevoli: le periferie devono diventare capaci di attrarre nuove forze imprenditoriali ed umane, collegandosi ai flussi informativi e innovativi e producendo esse stesse innovazione (non solo cemento per quartieri residenziali destinati a perdere valore!). Processi virtuosi da costruire dal basso, con il concorso di molti attori pubblici e privati: cittadini, associazioni, comunità locali e imprese. Anche lo Stato può dare una mano, usando bene i fondi per investimenti "green" e "blu" messi a disposizione a livello europeo (i 750 miliardi di Next Generation EU). Una grande opportunità da non sprecare.

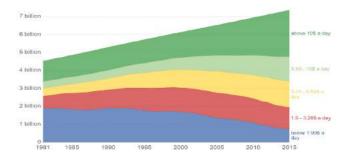


Figura 1. Distribuzione della popolazione mondiale fra diverse soglie di povertà (Maddison DataBase, 2018)

Ridisegnare i rapporti fra centri e periferie è essenziale per ridurre la diseguaglianza e la povertà, nei paesi sviluppati come in quelli emergenti e a basso reddito. Negli ultimi anni la globalizzazione ha creato ricchezza, lavoro e opportunità, migliorando lo standard di vita per miliardi di persone e riducendo la povertà monetaria: circa 800 milioni di persone, prevalentemente nei paesi emergenti, che prima vivevano con meno di 1,9 dollari al giorno, sono uscite dalla povertà estrema e altre hanno migliorato la loro posizione (**Figura 1**); anche gli standard di vita, l'accesso all'istruzione e alle cure sanitarie hanno avuto significativi avanzamenti.

Tuttavia si è trattato di un processo che ha lasciato scoperti molti paesi e che è andato rallentando già prima della pandemia: la crisi del COVID, come denunciato a luglio dal Segretario generale dell'ONU, ha reso manifeste la lentezza, le carenze e la fragilità del percorso di avvicinamento ai 17 Obiettivi di Sviluppo del Millennio (SDGs). Anche i risultati ottenuti nella lotta alla povertà rischiano di fare un balzo indietro di un decennio (**Figura 2**). Le prime proiezioni ci dicono che gli effetti economici del *lock-down* stanno creando oltre 70 milioni di nuovi poveri, aumentando la denutrizione, peggiorando la condizione femminile, impoverendo molti paesi oggi già molto indebitati e riducendo le già risicate risorse per gli obiettivi di sviluppo.

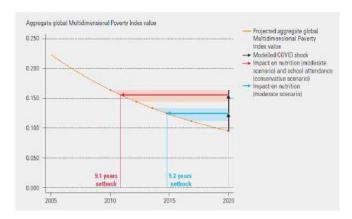


Figura 2. Possibile impatto della crisi di Covid-19 sull'indice globale di povertà multidimensionale

Un'analisi dinamica della diseguaglianza personale del reddito mostra una delle ragioni della lentezza e fragilità nel combattere la povertà e favorire lo sviluppo sostenibile. Il celebre "elefante" di Branko Milanovic ci dice che dal 1988 al 2008 i nuovi ceti medi nei paesi emergenti hanno visto aumentare di oltre 60-70% il loro reddito (le spalle e la testa dell'elefante), in linea con il 2% più ricco della popolazione mondiale (la proboscide). Al contrario i lavoratori e i ceti medi dei paesi sviluppati (la bocca dell'elefante) hanno visto ristagnare i loro redditi, insieme con i più poveri dei paesi del Sud del mondo (la coda).

Guardando i dati di Milanovic in termini assoluti (Figura 4 e Tabella 1), possiamo vedere che il 2% più ricco della popolazione ha beneficiato del 52% dalla nuova ricchezza prodotta a livello mondiale, lasciando al resto del mondo meno della metà della torta, e il 50% più povero con solo il 10%: ciò significa che per far sì che un individuo rappresentativo della metà più povera della popolazione mondiale (e di molti lavoratori nei nostri paesi) possa avere un dollaro di reddito in più, un super-ricco deve poter guadagnare 130 dollari in più. In termini aggregati affinché la metà più povera della popolazione mondiale possa avere un dollaro in più di reddito (3,7 miliardi in tutto), la produzione e il consumo globale devono crescere di 37 miliardi di dollari, di cui oltre la metà (19 miliardi) andranno ad una élite di circa 148 milioni di persone (il famoso 2% di Milanovich).

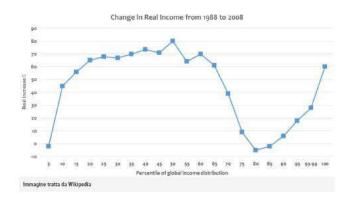


Figura 3. Distribuzione della crescita economica (1988-2008)

Tabella 1 - Effetti di un aumento del reddito di 1 dollaro per la metà più povera della popolazione mondiale secondo gli attuali livelli di diseguaglianza.

Secondo la distribuzione della crescita del reddito rilevata da Milanovic, un aumento di 1 dollaro per il 50% più povero della popolazione mondiale richiede una crescita del reddito globale di 10 volte, ovvero 37 miliardi, dei quali oltre 19 miliardi vanno a beneficio del top 2% e quasi 23 miliardi a beneficio del top 5%, quasi i due terzi del totale.

Classi reddituali	% popo- lazione mondiale	% nuovo reddito mondiale prodotto	Popolazio- ne (milioni)	Nuovo reddito mondiale prodotto (milioni di \$)	Incremento procapite (\$)
1	50	10	3700	3700	1,0
2	30	20	2220	7400	3,3
3	15	9	1110	3330	3,0
4	3	10	222	3700	16,7
5	2	52	148	19240	130,0
Totale	100	100	7400	37000	

La globalizzazione, dunque, porta sì benefici all'umanità, ma in modo decisamente inefficiente, squilibrato e instabile: se questi benefici fossero un po' più diffusi, il passo dello sviluppo sarebbe più rapido e sicuro. Ma anche l'ambiente ne guadagnerebbe perché la produzione e il consumo di beni e servizi necessari a portare sviluppo e lavoro a gran parte dell'umanità sarebbero minori.

L'esperienza di due secoli di sviluppo industriale ci dice che un po' di diseguaglianza è necessaria per la crescita economica perché premia i talenti e coloro che si impegnano di più, creando i giusti incentivi all'innovazione, al lavoro, al risparmio: ma troppa diseguaglianza rischia di bloccare la mobilità sociale e alimentare le rendite di posizione, creando "trappole della povertà", bolle finanziarie e crisi economiche, insieme (come abbiamo visto) a centri congestionati e periferie sempre più marginali. Soprattutto, in un mondo dai confini limitati, l'estrema diseguaglianza rischia di far deragliare il treno della crescita economica dai binari, sempre più stretti, dello sviluppo sostenibile. Occorre rimettere il treno sui binari, possibilmente prima della prossima curva: ridurre l'impronta ambientale del PIL che produciamo (grazie alla tecnologia e alle innovazioni), ma soprattutto aumentarne il valore umano e sociale, riducendo la necessità di crescere a ritmi fisicamente insostenibili. Riprendiamo l'esempio numerico tratto da Milanovic (Tabella 2): "limitando" la quota dei super ricchi al 33% della crescita del PIL mondiale (anziché 52%): per ogni dollaro in più guadagnato dalla metà più povera del pianeta un super-ricco guadagnerebbe "solo" 59 dollari (anziché 130). Riducendo la quota del primo 5% della popolazione mondiale dal 62 al 44% sarebbe possibile migliorare il tenore di vita del 95% dell'umanità (compresi i lavoratori e i ceti medi dei paesi sviluppati). Ma anche la povertà e l'ambiente ne avrebbero un beneficio: un dollaro in più di reddito per la metà della popolazione mondiale richiederebbe una crescita della produzione e del consumo di 26,4 miliardi (anziché 37). L'impatto ecologico del nostro sviluppo sarebbe, dunque, significativamente minore. Mettendo momentaneamente da parte l'obiettivo della sostenibilità potremmo mantenere invariato il nuovo reddito mondiale prodotto e vedere cosa succede attuando comunque una sua redistribuzione (Tabella 3): una riduzione della quota distributiva del solo top 2%, consentirebbe di accelerare la lotta alla povertà (portando a 2 dollari il reddito aggiuntivo della metà più povera della popolazione) e aumenterebbe in modo consistente anche la crescita dei redditi delle classi 2,3,4 che, insieme alla 1, rappresentano il 98% della popolazione mondiale. Naturalmente si tratta di un mero esercizio contabile che serve a chiarire le compatibilità macroeconomiche del rapporto fra ambiente, crescita economica e diseguaglianza. Un effettivo cambiamento di rotta richiede di correggere i meccanismi fiscali, finanziari, produttivi che generano l'attuale diseguaglianza. Studi, analisi e proposte non mancano (anche a livello europeo). Serve il coraggio di attuarli davvero.

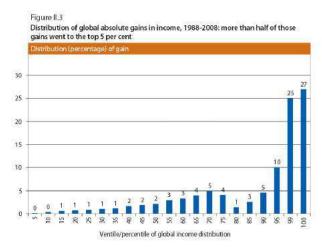


Figura 4. Distribuzione dei guadagni di reddito (1988-2008)

## Tabella 2 - Effetti di una redistribuzione del reddito dal 5% più ricco al resto della popolazione

Riducendo a 33% la quota di crescita del top 2%, e dando un + 4% alla metà più povera della popolazione mondiale, un dollaro in più di reddito per questa fetta della popolazione richiede una crescita pari a 7,14 volte, ovvero 26,4 miliardi. Trasferendo risorse e incrementando le quote di reddito anche alle classi 2 e 3, il loro reddito reale pro-capite può crescere rispetto alla tabella 1 nonostante la riduzione del reddito globale.

Classi reddituali	% popo- lazione mondiale	% nuovo reddito mondiale prodotto	Popo- lazione (milioni)	Nuovo reddito mondiale prodotto (milioni di \$)	Incremento procapite (\$)
1	50,0	14,0	3700	3700,0	1,0
2	30,0	29,0	2220	7664,1	3,5
3	15,0	14,0	1110	3699,9	3,3
4	3,0	11,0	222	2907,1	13,1
5	2,0	33,0	148	8721,2	58,9
Totale	100	100	7400	26428,6	

### Tabella 3 - Effetti di una redistribuzione del reddito senza ridurre il nuovo reddito prodotto

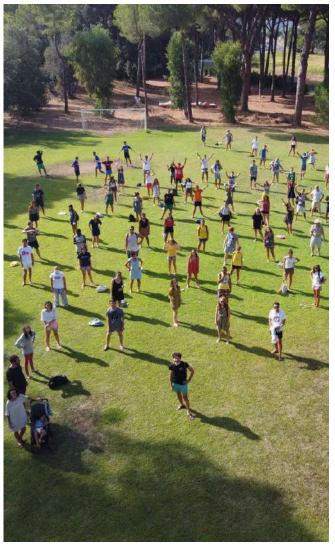
Applicando una redistribuzione del reddito mondiale a parità di crescita dello stesso (v. Tabella 1) è possibile aumentare notevolmente i guadagni di reddito delle classi 1-4, e accelerare la lotta alla povertà.

Classi reddituali	% popo- lazione mondiale	% nuovo reddito mondiale prodotto	Popolazio- ne (milioni)	Nuovo reddito mondiale prodotto (milioni di \$)	Incremento procapite (\$)
1	50,0	20,0	3700	7400,0	2,0
2	30,0	25,0	2220	9250,0	4,2
3	15,0	12,0	1110	4440,0	4,0
4	3,0	11,0	222	4070,0	18,3
5	2,0	33,0	148	12210,0	82,5
Totale	100	100	7400	37000	

#### Sebastiano Nerozzi, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Campo Internazionale "La Vela", Castiglione della Pescaia, 14 Agosto 2020.





Un momento di pausa durante gli incontri al Campo Giovani Interculturale.

In un momento di grave crisi economica, in cui aumentano le disuguaglianze e si allarga il divario tra ricchi e poveri, abbiamo deciso di concentrarci su un particolare aspetto della vita e dell'azione politica di Giorgio La Pira: la Messa di San Procolo. Nata nel 1934 come strumento di accompagnamento materiale e religioso per i più indigenti, non bisogna pensarla come una semplice celebrazione eucaristica seguita da un momento di beneficenza: in questa Messa infatti, gli ultimi diventano primi, "nelle gocce d'acqua che si accompagnano al vino, nel calice della nuova alleanza ci sono le loro solitudini, le loro umiliazioni, le loro lacrime" scrive Grazia Giovannoni nel testo che segue, e per un momento le storture socioeconomiche che provocano disoccupazione e miseria si sanano per creare un luogo di unità e fratellanza cristiana. Ci guidano in questa riflessione due protagonisti dell'Opera di San Procolo: Grazia Giovannoni, insegnante, una delle più giovani partecipanti alla Messa di San Procolo e Piero Vinci, socio dell'Opera e membro dell'Opera di San Procolo.

# Giorgio La Pira e la cura degli ultimi

La grande crisi economica del 1929, durata anche nei primi anni '30, ebbe gravi conseguenze a Firenze: i disoccupati aumentavano fino a migliaia; i fallimenti delle aziende artigiane si succedevano rapidamente; dalle campagne i braccianti scendevano in città, senza lavoro. Anche i salari degli operai ancora occupati in fabbrica diventavano sempre più inadeguati al costo della vita. La povertà attanagliava la città. Dire che "mancava il pane" non era una espressione retorica, ma la realtà delle famiglie. «Un giorno, nella primavera del 1934 – in casa di Don Bensi – [così scrive il giovane Giorgio La Pira, da poco docente di "Istituzioni di diritto romano" a Firenzel si parlava di poveri. Don Bensi disse: "Sarebbe tanto bello poter assistere materialmente e religiosamente le zone estreme della miseria, i poveri cui non giunge la carità delle Conferenze di San Vincenzo: i mendicanti, quelli che dormono abitualmente all'aperto e nei dormitori pubblici, la povera gente girovaga che non ha né letto, né pane, né famiglia». La risposta dei giovani ascoltatori fu immediata e generosa. Il primo impegno fu la ricerca di una chiesa per avere l'Eucaristia come mensa comune, dove sentirsi tutti fratelli. Fu il cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, ad affidare loro l'antica chiesa sconsacrata di San Procolo, vicinissima alla Badia fiorentina da cui dipendeva fin dall'XI secolo. Don Brignole, anziano e generoso prete fiorentino, fu subito disposto a celebrarvi la messa. Giorgio La Pira e i suoi giovani amici andarono a cercare i "dimenticati", i "nascosti", quelli che non avrebbero mai osato entrare in una chiesa, vestiti dei loro stracci. Li trovarono, li invitarono a San Procolo per la messa della domenica. Alla fine, fu distribuito del pane fragrante appena sfornato, accompagnato da qualche fetta di prosciutto fresco perché la condivisione dell'Eucaristia fosse anche la condivisione del "pane quotidiano" invocato dicendo insieme la preghiera al Padre Nostro, come Gesù ci ha insegnato. Non fu – e non lo sarà mai – una messa per i poveri seguita da un gesto di beneficenza: i poveri sono i primi destinatari della mensa eucaristica. Nelle gocce d'acqua che si accompagnano al vino, nel calice della nuova alleanza ci sono le loro solitudini, le loro umiliazioni, le loro lacrime. Quella prima domenica primaverile del 1934 non vennero in molti, ma la

domenica seguente tornarono tutti. I canti, in italiano, facili e comprensibili, aiutavano la partecipazione alla liturgia; l'accordo delle voci aiutava la fraterna condivisione dell'Eucaristia. Di settimana in settimana crescevano sempre più i posti occupati; l'iniziativa divenne conosciuta in città. Nell'anonimato arrivano le buste con le offerte generose raccolte in quella "Cassa della Madonna" che non rimarrà mai vuota. Nel 1937 le porte di San Procolo si aprirono nuovamente alle 10:00 per accogliere anche le donne con la celebrazione di una seconda messa. Le "vecchine" portavo all'altare le storie sofferenti della loro fragile età; le più giovani il peso di figli abbandonati dal padre, di mariti disoccupati o carcerati, di genitori malati, di lavori faticosi e precari, talvolta di dolorosa prostituzione. La messa di San Procolo si radicava nella città: celebrarono all'altare Padri domenicani, Padri serviti, Padri gesuiti. L'iniziativa di quei giovani di Don Bensi si inserì nella secolare tradizione di servizio della Chiesa fiorentina, fin da quell'asse urbanistico che uni le periferie dei conciatori dal convento della domenicana S. Maria Novella al convento della francescana Santa Croce, nel secolo della grande prosperità mercantile della città. Se la grave crisi economica si era allontanata, l'ombra oscura della guerra, la cui imminente tragica dissennatezza fu anticipata, in Italia, dalle leggi razziali contro gli ebrei del 1938, si allungava sull'Europa. Dal convento di San Marco, dove il Professore aveva la sua cella da qualche anno, le fragili pagine di "Principi" (la pubblicazione fu proibita l'anno dopo dalle autorità fasciste) tentarono di opporre la consapevole resistenza della coscienza cristiana alla guerra che Hitler scatenò abbattendo le barriere della frontiera polacca nel settembre del 1939. Neppure un anno dopo anche l'Italia fu trascinata nel conflitto. Già dal 1941 se ne videro le impreviste (colpevolmente!) conseguenze: i mercati e i negozi si svuotavano, la "borsa nera" alzava i prezzi, la razione del pane diventava insufficiente. La chiesetta di San Procolo era sempre più affollata e la richiesta di pane cresceva rapidamente finché non fu più possibile averne per tutti. Si fece ricorso alle cucine economiche con la distribuzione di buoni per le minestre. Nel 1942 i frequentatori della messa superarono il migliaio e per gli uomini si aprirono le porte dell'antica

Badia fiorentina, mentre le donne vennero poi accolte anche nelle chiese di Cestello e Monticelli. Nella città crescevano la miseria e la fame. Nell'autunno di quell'anno sono entrata (...la prima, ancora liceale!...) a far parte della "famiglia" dopo che Don Bensi, insegnante di religione al liceo "Dante", ne aveva parlato in classe. Ogni sabato pomeriggio ci ritrovavamo nella sacrestia di San Procolo, seguendo una lunga consuetudine, per dire insieme il rosario, per scambiare riflessioni sull'affluenza e la partecipazione, per discutere le situazioni più difficili. Ci accompagnavano le parole dell'evangelista Matteo (25,34), sempre ricordate dal Professore ("...avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere..."); ci sentivamo privilegiati per essere stati chiamati al servizio dei poveri. Cominciammo ad andare a trovarli a casa portando qualche piccola somma di denaro per i loro bisogni urgenti comunicati nelle "letterine" che ci mettevano in mano o nelle tasche,

all'uscita dalla chiesa. Li conoscemmo nella loro solitudine, fra le loro povere cose; le visite ripetute portavano alla confidenza e all'amicizia. Ci aspettavano anni di atroci vicende. È noto quel che accadde nei mesi della seconda metà del 1943, dallo sbarco dell'esercito degli Alleati in Sicilia alla spaccatura dell'Italia in Regno monarchico con governo di solidarietà nazionale al sud e in un centro-nord militarmente occupato dall'esercito tedesco con la conseguente formazione della fascista Repubblica di Salò. Il Professore sfuggì alla perquisizione e poi all'ordine di cattura a San Marco, rifugiandosi prima a Fonterutoli, ospite della famiglia Mazzei e poi in un sobborgo vicino. Con l'aiuto dell'ingegner Pollicina passò la linea del fronte e raggiunse Roma. Alla Badia e a San Procolo continuavano l'accoglienza ed il sostegno; la Madonnina del Grappa di Don Giulio Facibeni, Montedomini, il Dormitorio Pubblico condividevano il servizio ai poveri. La città era ferita dalla deportazione



Messa di San Procolo, 1943. La Pira è riconoscibile in piedi, a sinistra, accanto all'amico Lorenzo Cavini.

degli ebrei (molti collaboratori di San Procolo - fra i più coinvolti ricordiamo la famiglia degli Zoli - fecero parte della rete per proteggerli e salvarli, sostenuta ed animata dal cardinale Elia Dalla Costa). Nel 1944 fu lacerata. Sulle montagne del Mugello vigilavano le formazioni partigiane a cui seguivano i diciottenni renitenti alla leva; in città, a "Villa Triste", la repubblichina banda Carità torturava i resistenti catturati; le Cascine e Campo di Marte furono funestati dai fucili dei plotoni di esecuzione. Neppure chi moriva trovava pace nel cimitero: veniva seppellito sotto terra negli spazi erbosi dell'Orto Botanico. La Martinella, la storica campana di Palazzo Vecchio, suonò la liberazione, dopo una settimana di combattimenti nelle strade, il mattino dell'11 agosto. La vita riprese nella mancanza di tutto, ma con la volontà di riscatto civile e l'impegno di recuperare solidali relazioni sociali. La comunità di San Procolo fu subito impegnata: infatti, Giorgio la Pira, ritornato a Firenze, fu nominato presidente dell'Ente Comunale di Assistenza con la facoltà di dare sussidi agli indigenti e di distribuire generi alimentari mandati in soccorso dagli Alleati, preziose risorse per mitigare gli effetti della denutrizione. Noi eravamo già preparati per le visite. Di settimana in settimana cresceva il numero dei collaboratori, un continuo "passaparola" soprattutto tra gli studenti: la "Messa dei poveri" era un grande segno di speranza dopo tanti lutti. Eravamo tutti convinti che l'orizzonte di solidarietà non poteva limitarsi all'assistenza, ma doveva coinvolgere le istituzioni, come già aveva scritto il Professore: "Devo intervenire perché la fraternità in cui credo sia trascritta nelle istituzioni sociali, diventi fraternità di fatto". L'impegno politico, secondo soltanto alla preghiera, era il nuovo orizzonte cui guardare nei difficili anni del dopoguerra. Mentre la "Repubblica di San Procolo" allargava la sua opera di sostegno nella chiesa di Cestello e nelle strade di San Frediano, il Professore passava dalle parole ai fatti, accettando la candidatura alla elezione all'Assemblea Costituente. Da giurista si preparava studiando testi costituzionali e, tra quelli recenti, si interessò seriamente alla costituzione dell'U.R.S.S. Fu eletto; fu chiamato a far parte della sottocommissione che formulò i 12 articoli dei Principi Fondamentali della Costituzione insieme a Dossetti, Moro, Basso, Togliatti, Calamandrei (assiduo sostenitore – non credente – della "Cassa della Madonna" e di San Procolo). Sono gli articoli in cui ritroviamo sempre i valori fondanti della nostra Repubblica Democratica. Malgrado l'assiduo impegno, continuò ad essere sempre presente alla Messa della Badia e continuò a far partecipe la "povera gente" delle grandi innovazioni istituzionali con i suoi abituali colloqui alla fine della celebrazione liturgica. Dopo la promulgazione della Costituzione, Giorgio La Pira si presentò (senza mai prendere la tessera) nelle liste della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche del 1948. Fu eletto alla Camera dei deputati e

nominato sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro di cui era titolare Amintore Fanfani. Si trasferì a Roma (ma il fine settimana era sempre a Firenze!) condividendo l'appartamento con lo stesso Fanfani e con Dossetti e Lazzati. Fondarono insieme la rivista "Cronache Sociali" per cui La Pira scrisse "Attesa della povera gente" e "Difesa della povera gente" che testimoniano l'apertura dell'orizzonte a cui guardavano all'inizio della loro esperienza i legislatori. La Pira ebbe la delega alle vertenze sociali; verificò quanto fosse estesa e sempre crescente la piaga della disoccupazione in tutto il paese. Studiò i testi degli economisti inglesi Keynes e Beveridge a riguardo dello stato sociale. Ma, come gli amici del gruppo di Dossetti, nel 1950 rinunciò al suo incarico istituzionale per i contrasti sul programma economico del governo. La risposta ai disoccupati che più di tutti subivano le gravi conseguenze della guerra era stata data con gli articoli 1, 2, 3 della Costituzione che avevano contribuito a formulare. Non potevano accettare il rischio che l'economia, di fatto, da strumento potesse diventare timone della politica. Per fedeltà agli stessi primi articoli della Costituzione Giorgio La Pira si decise ad accettare la candidatura a sindaco di Firenze nelle elezioni amministrative del 1951, propostagli con paterno, ma cosciente invito, dal Cardinale e con fraterna insistenza da Don Facibeni. Il 5 luglio fu eletto sindaco dal Consiglio comunale formato da rappresentanti della D.C., del P.L.I., del P.R. e del P.S.D.I., succedendo al socialista Gaetano Pieraccini, il "Sindaco della Liberazione" e all'operaio comunista Mario Fabiani, "Sindaco della Ricostruzione". A Firenze i disoccupati erano 9000, di cui quasi la metà in cerca della prima occupazione; più di 500 gli sfrattati; l'8 % della popolazione sopravviveva con il libretto di miserabilità. In questa situazione stagnava la ripresa delle attività produttive e commerciali.

Nel primo discorso programmatico in Consiglio Comunale Giorgio La Pira fissa tre fondanti obiettivi della giunta:

- 1) Mettere al primo posto i problemi della popolazione più umile di Firenze.
- 2) Potenziare tutte le attività cittadine.
- Rispondere al grande compito che Firenze ha nel mondo: "...integrare con i suoi valori contemplativi l'attuale grande civiltà meccanica e dinamica".

La sua amministrazione fu coerente con questi obiettivi: al primo posto c'era l'attenzione per sfratti e disoccupazione. All'inizio del 1952 le istanze di esecuzione erano vicine al migliaio: infatti, per la diffusa disoccupazione, erano molti gli inquilini non più in grado di pagare l'assegno mensile, oltre ai profughi ospitati in via della Scala e agli sfollati.

"Bisogna procurargli una casa e poi dargli lo sfratto!", così scriveva il sindaco chiedendo una deroga al pretore Bernardini da cui ebbe subito sostegno. Per "procurargli la casa" con i fatti, esponeva questi inderogabili punti programmatici:

- 1) Sospensione di sfratti fino al 1953.
- 2) Progetto di costruzione di 2000 appartamenti.
- Bando per prossimi appalti per il piano INAcasa.
- 4) Inizio dei lavori all'Isolotto (riprendendo il progetto di Fabiani).

L'altro strumento individuato da La Pira per riuscire almeno a contrastare il gravissimo disagio sociale fu il ricorso alla requisizione di 100 case disabitate, recuperando, con l'aiuto del magistrato Giampaolo Meucci, l'art.7 della legge del 20 marzo 1865 (la cui applicazione fu ritenuta legittima dal consiglio di stato nel marzo 1954) e il Testo Unico della legge comunale provinciale del 4 febbraio 1915. La requisizione, con il medesimo riferimento alle leggi su citate, fu l'atto estremo del sindaco, nel novembre 1953, per chiudere la vertenza della Pignone, durante la quale la solidarietà agli operai che avevano occupato la fabbrica fu costante, apertamente dichiarata e sostenuta. Lo testimonia il verbale del Consiglio Comunale del 19 novembre 1953 in cui all'unanimità fu decisa anche la costituzione di un apposito fondo destinato al sostegno degli operai. La soluzione positiva della vicenda fu merito dell'ex comandante partigiano Enrico Mattei con l'annuncio che l'A.G.I.P. sarebbe divenuta la nuova proprietaria della Pignone, confermato dall'accordo definitivo nel gennaio 1954. Ma proprio nel Venerdì Santo di quell'anno la "Manetti & Roberts" comunicò agli operai il licenziamento di massa, mentre si apriva la vertenza alla "Richard Ginori". La requisizione, cui seguì la trasformazione in cooperativa, salvò la Fonderia delle

Cure. Ancora 4 mesi dopo, nel 1958, La Pira, da deputato e non da sindaco, si impegnò nella crisi delle officine Galileo, con la solidarietà dei cittadini e della Chiesa Fiorentina.

Nel dopoguerra, quando "i tre grandi" discutevano sui trattati di pace, Giorgio La Pira, negli incontri del sabato a San Procolo, diceva che in realtà "i tre grandi" erano i bambini pastori a cui la Madonna, a Fatima, aveva annunciato la Pace nel mondo. Come "la stella del mattino", quel grande evento guidò la vocazione di La Pira ad essere instancabile operatore di Pace. L'inizio fu la convocazione, in piena Guerra Fredda, del primo dei Convegni per la Pace e la Civiltà cristiana a Palazzo Vecchio. Con la realizzazione della Centrale del latte e del Mercato Ortofrutticolo di Novoli il sindaco confermava l'assidua attenzione ai bisogni vitali dei fiorentini; contemporaneamente recuperava, con molte iniziative, a partire dalle riprese del Maggio Musicale e della Mostra dell'Artigianato, la vocazione culturale della città a cui restituì la splendida architettura del ponte a Santa Trinità, "dov'era, com'era", insieme alla ricostruzione di tutti i ponti e delle torri sull'Arno. Le amministrazioni successive del 1956 e del 1964 incontrarono, pur nella continuazione costante dell'impegno, difficoltà tali da provocare due volte le dimissioni di Giorgio La Pira da sindaco fino alla sua definitiva rinuncia all'incarico nel 1965. Le acque dell'Arno del 1966 resero dolorosamente fragili anche le storiche strutture pubbliche della città. Giorgio La Pira, in Canada e negli USA, promosse sottoscrizioni per un generoso aiuto a Firenze.

Alla parola "sofferenza" risponde la parola "cura"; alla parola "fragilità" risponde la parola "solidarietà". Cura e solidarietà (lo insegna la parabola del buon samaritano) non hanno né confini né barriere: abbattono i muri, costruiscono i ponti per aprire la via della pace.

Grazia Giovannoni



# La Messa di San Procolo, oggi

Avevo iniziato a frequentare la Badia Fiorentina nei primi anni '60 con lo scopo di seguire Mons. Bonanni (sacerdote della Diocesi già Rettore del Seminario) che era il Priore, quando una domenica decisi di partecipare alla Messa delle ore 9:30 perché avevo saputo che era sempre presente il Sindaco Giorgio La Pira. La chiesa era piena di persone: i "barboni" e i poveri della città.

Alla fine della celebrazione, La Pira parlava ai presenti

e chiedeva preghiere per la Pace nel Mondo e per le sue attività politiche rivolte a questo fine. Raccontava dei suoi contatti, che scriveva ai capi delle Nazioni allo scopo di raggiungere questo obiettivo. Poi passando fra le panche donava a ciascuno un "soldino" per il caffè e infine veniva distribuito il pane benedetto dal sacerdote.

In una di queste occasioni mi sentii dire da Fioretta Mazzei (collaboratrice di La Pira anche nel Comune di Firenze e sempre presente alla Badia): "te vieni ad animare la messa" e così da allora iniziai a frequentare la Messa di San Procolo.

Questa Messa ha un valore molto grande, direi ecumenico, in quanto unisce uomini e donne di tutte le religioni. Nel tempo si è potuto verificare come tutte le persone sole e bisognose che vengono alla Badia sono tutti coloro, italiani e non, che subendo processi di impoverimento derivati da mancanza di lavoro o da esperienze di guerra o da movimenti politici interni ai loro paesi, emigrano per la ricerca non solo di un lavoro, ma anche per fuggire da sopraffazioni di ogni genere: è stato così per il periodo delle persone arrivate dai paesi europei vicini a noi: Romania, Albania, Polonia, Russia ecc. ed è così da quando hanno iniziato ad arrivare dai Paesi nord Africani come Tunisia, Algeria, Marocco. Sono i poveri del Mondo!

Per il Professor La Pira la presenza dei poveri alla Messa era un aspetto della compassione con le loro situazioni di indigenza. Ancora oggi le persone presenti, che siano "ricche o povere", sono lì per affermare che siamo tutti fratelli e che la povertà non è indigenza ma ricchezza dei popoli perché porta in sé questo valore della condivisione.

Così come si legge nei Vangeli, i poveri sono messi al centro della celebrazione: infatti i chiamati che per loro necessità non si presentano al banchetto, sono sostituiti da coloro che il Signore fa chiamare dai suoi servi inviandoli ai crocicchi delle strade per invitare i poveri e i diseredati.

Si forma una comunità di persone che stanno insieme per pregare e ascoltare la Parola di Dio, poiché la preghiera è un grande atto di misericordia verso tutti coloro che ne hanno bisogno anche se inconsapevoli di questa verità.

Nel 1945 a proposito della nascita della Messa dei Poveri La Pira scrive:

"una domenica del 1934 una quarantina di poveri - gli ultimi davvero: ciechi, zoppi, erano radunati nella Chiesa di San Procolo per partecipare alla S.Messa. Al Vangelo furono dette poche parole; poi recitate alcune preghiere, la Messa finì. Fu portata all'altare una cesta di pane fresco: quel pane fu benedetto, fu recitato insieme un Pater Nostro e fu fatta ordinatamente la distribuzione."

Uno scrittore che fu presente ad una di queste celebrazioni ha scritto: "ricorderò sempre quella cerimonia, in cui mi parve di rivivere una scena di pietà medioevale, erano i laici a cantare e intonare le preghiere, erano i laici a predicare... e fui attratto da quella scena festosa in cui Giorgio La Pira avvicinava il cuore della folla e comunicava la regola di Cristo... fuori da ogni forma convenzionale".

Si è potuto constatare come la povertà sia cambiata: le persone che un tempo dormivano "sotto i ponti" hanno, per iniziativa del Comune, un tetto sotto il quale rifugiarsi e nei periodi di freddo intenso sono comunque accolti, qualora lo vogliano, in strutture adeguate.

Questa città è sempre stata aperta all'accoglienza e al desiderio di andare incontro ai bisogni degli emarginati.

Giorgio La Pira si occupò, prima che fosse eletto sindaco, della Costituzione, della Conferenza di San Vincenzo e nel 1944 divenne presidente dell'Ente Comunale di Assistenza.

Ecco perché San Procolo si inserisce nella realtà cittadina, anche dopo che la chiesa della Badia Fiorentina è stata affidata ai monaci della Comunità di Gerusalemme: si è potuto continuare la celebrazione della Messa di San Procolo e l'accoglienza dei poveri e di tutti coloro che si trovano ai margini della società, collaborando con i Monaci e le Monache della Comunità.

Per dirla con La Pira, l'approfondimento dell'esistenza di San Procolo nel contesto generale della città può essere suggerito da una sua riflessione: "Circa trent'anni [ora diremmo: 86 anni] non è un giorno! Perseverare in tanti mutamenti in tanti eventi storici, politici: mutamenti di generazioni. Senza organizzazione fissa e senza tessere non si può non dire con Gamaliele: - se dura è segno che Dio lo benedice!".

Le tematiche dei problemi della società contemporanea si possono evidenziare nella constatazione che la globalizzazione della società porta in sé vari aspetti di disparità fra gli stati e in questi fra il nord e il sud di ogni paese e di ogni continente. Le migrazioni delle genti verso una ricerca del miglioramento delle loro condizioni umane sono da sempre la molla che ha dato il via a stravolgimenti di queste condizioni. Occorre tener presente come richiama anche il Santo Padre che bisogna intervenire con le riforme necessarie per l'elaborazione di politiche più giuste e rispettose della terra.

Da allora non sono mai mancate le presenze per aiutare: persone che hanno fatto la scelta di dare una mano in questa realtà. A questo proposito si può ricordare come Fioretta racconta che insieme ad altre ragazze si "svegliasse una mattina e prese l'iniziativa di andare a cercare il Professore e dopo la Messa gli si rivolse chiedendogli se poteva venire a spiegare qualcosa a noi giovani. Egli rise e rispose "venite qui!".

Ed è questo l'augurio che rivolgo ai giovani, venite e vedete.

Piero Vinci

# Le guide della Firenze di domani

È il 1963 quando Giorgio La Pira pronuncia questo discorso in Palazzo Vecchio, rivolgendosi ai "piloti" (piloti di astronavi!): i maestri delle scuole elementari di Firenze. Di fronte ad un mondo che cambia e ad un orizzonte che si allarga ben oltre il panorama scolastico per raggiungere frontiere sempre più "cosmiche", il compito degli educatori è quello di prendere consapevolezza della propria storia passata per proiettarla sul presente e sul futuro.

Poche parole per ringraziarvi dal profondo del cuore, a nome della città, e per esporvi alcune riflessioni che questo "ricevimento" delle scuole elementari ha in me suscitate.

Anzitutto: - chi siete?

I piloti, per così dire, le guide della Firenze di domani: perché Firenze ha consegnato a voi le generazioni nuove: i ragazzi, cioè la Firenze di domani.

Avete perciò, voi maestri, una parte tanto essenziale nella edificazione del nuovo popolo fiorentino: quello che si appresta a valicare le nuove frontiere dell'epoca nuova nella quale la Provvidenza ha fatto entrare la storia "cosmica e politica" del mondo.

Il vostro compito, perciò, assume oggi un immenso valore: si differenzia, in qualche modo, e profondamente, da quello che era affidato ai maestri dei tempi passati: perché si tratta oggi, per voi, di fare da guida alle generazioni nuove per introdurle, come ho detto, nelle frontiere nuove della storia "cosmica e politica" del mondo.

Voi siete i primi piloti – per così dire – di questa grande avventura storica nella quale la Provvidenza si appresta a lanciare i popoli e le nazioni di tutta la terra.

I ragazzi intuiscono questa situazione nuova del mondo: sono come gli uccelli, come le rondini: sentono la stagione nuova del mondo: e già si "lanciano", col desiderio, verso "i nuovi cieli" e "le nuove terre".

A queste generazioni infatti, aperte sul futuro, si può efficacemente applicare il salmo che dice: - Haec est generatio quaerentium eum, quaerentium faciem Dei Jacob.

Generazione di "cercatori": cercano – nonostante ogni apparenza contraria – i grandi misteri di Dio nella nuova storia "cosmica e politica" del mondo.

Quali sono queste frontiere nuove, qual è questo tempo nuovo, questa stagione nuova, questa primavera storica, di cui i ragazzi sentono l'approssimarsi e verso cui si sentono – come gli uccelli – quasi fisicamente mossi ed attratti?

Per rispondere a questa domanda basta dare uno sguardo all'atlante cosmico e politico che i ragazzi – per un verso o per l'altro, specie attraverso la televisione, il cinema etc. – hanno ogni giorno davanti ai loro occhi: - levate oculus

vestros et videte!

L'atlante cosmico, che mostra ad essi le nuove strade aperte dalle astronavi nell'oceano smisurato del firmamento. Quale avventura di incalcolabili conseguenze storiche, scientifiche, tecniche, politiche, economiche, sociali, culturali, spirituali, non è mai questa avventura spaziale che lancia gli uomini negli spazi incommensurabili del cielo!

I ragazzi sono estremamente attenti a queste avventure: il loro sguardo mentale si allarga – per così dire – quanto sono larghi i cieli.

Essi acquistano quasi una "dimensione cosmica": una dimensione che slarga il loro giudizio e che fa loro misurare con un "metro cosmico" le cose del mondo.

Si tratta davvero – per via di questa "dimensione cosmica" che essi già almeno potenzialmente possiedono – di generazioni nuove che cercano "cose nuove": cose, cioè, proporzionate a questa immensa costruzione del cosmo.

E l'atlante politico?

Anche qui, quale ampiezza! Qui la misura è globale: i popoli e le nazioni appaiono come un'unica famiglia che abita una unica casa: la casa unica del globo, la casa unica della terra.

Un globo, un pianeta, una terra, una casa.

Tutti e cinque i continenti, una abitazione unica: la terra una abitazione unica: o, se si vuole, la terra è un'unica "nave spaziale" che viaggia nello spazio e nella quale siamo imbarcati – partecipi della stessa avventura e dello stesso destino tutti i popoli e tutte le nazioni.

I ragazzi "vedono" ogni giorno – attraverso gli schermi del *video* del cinema etc. – tutti questi popoli nuovi e tutte queste nazioni nuove che ascendono nello scenario storico del mondo: intuiscono l'unità di destino che li lega in una avventura cosmica e storica di cui ogni giorno più essi intuiscono la incommensurabile portata.

E questo atlante storico e politico è pure atlante scientifico, teorico, economico, sociale, culturale, religioso.

Perché non elevare ai più alti livelli della scienza e della

tecnica tutti i popoli della terra?

Perché non sradicare la fame, la miseria, la disoccupazione, l'ignoranza, la malattia?

Perché non fare della terra, per tutti i popoli, un giardino ove fioriscono – con la pace – le industrie, le tecniche, la cultura, la bellezza, il culto di Dio, la preghiera?

Ecco ciò che i ragazzi – anche "confusamente" – intuiscono: ecco le "frontiere nuove" – cosmiche e politiche – che essi intravedono: un mondo di infinite meraviglie – quasi una reale fantascienza – si apre ogni giorno davanti allo sguardo: sentono il tempo nuovo che viene, la stagione nuova che viene, la primavera storica che viene (Pio XII lo predisse, proprio ai giovani! – siamo entrati in una primavera storica che precede un'estate storica quale il genere umano non ha mai avuto di eguale) e fanno come gli uccelli, come le rondini: si preparano ad "uscire" verso queste frontiere nuove della storia, per compiere la grande avventura storica cui Dio li destina.

Sogni? Illusioni? Fantascienza?

No, realtà cosmica e storica: basti pensare alle sole dimensioni demografiche del mondo: fra 37 anni (nel 2000) la terra avrà 6 miliardi di abitanti: più del doppio della abitazione presente.

E basti pensare a questo fatto: – che la guerra è finita per sempre (la guerra totale): e che la pace fiorirà per sempre sulla faccia della terra.

Un "miracolo"! Quello predetto dai Profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Venite et videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram! Auferens bella usque ad finem terrae! Arcum conteret et confringet arma: et scuta combure igni!

E Firenze? E i ragazzi di Firenze? Ed i maestri di Firenze? Che parte specifica hanno in questa nuova avventura storica del mondo?

Queste domande pongono il problema del senso e del valore della storia: il passato è finito per sempre? È morto? O è anticipazione, inizio, e radice del presente e del futuro (come la radice degli alberi: un inizio che si svilupperà nel



Giorgio La Pira in visita ad una scuola elementare di Firenze, anni '50.

tronco, nei rami, nelle foglie, nei fiori, nei frutti)?

La risposta è questa: il "passato" – quello autentico, quello di fondazione, quello "mistico" – non è morto: è vivo: è, appunto, la radice vitale del presente ed è la radice, più vitale ancora, del futuro.

La piena intelligenza di questa funzione del passato in quanto anticipazione e radice del futuro (il futuro è cominciato ieri!) ce lo dà la storia "misteriosa" del popolo di Dio: dell'Israele Antico e Nuovo.

La vocazione di Abramo; la storia dei Patriarchi; di Mosè; del popolo di Israele che esce dall'Egitto e va verso la terra di Palestina; la storia dei Re e dei Profeti di Israele; la Storia di Cristo; la Sua vita, la Sua morte, la Sua resurrezione; la storia dello Spirito Santo – dalla Pentecoste, con la fondazione della Chiesa, ad oggi, al Concilio Vaticano II – tutto questo non è passato morto; è radice viva che alimenta di linfa vitale il tronco, i rami, le foglie, i fiori ed i frutti della storia, presente e futura del mondo!

Ebbene: veniamo alla storia di Firenze.

Quale storia! Si può dire che la storia del nuovo mondo cristiano gravita in qualche modo attorno ad essa. Firenze *ombelico* del mondo, diceva fondatamente Savonarola (e non soltanto Savonarola).

Le date di Palazzo Vecchio (come si intitola l'opuscolo di Bargellini inviato per Natale ai ragazzi)! E potremmo continuare: le date del Battistero (si pensi a Dante!); le date di S. Maria del Fiore (il Concilio); le date di Orsanmichele (il lavoro di Firenze!) le date di S. Marco (Savonarola; Beato Angelico; S. Antonino Pierozzi; Massimo il Greco); le date di S. Maria Novella (il Concilio!); le date di S. Maria Nuova (l'ospedale); le date degli Innocenti; le date della Misericordia e così via: si potrebbero scrivere le date – e quali – di ogni Chiesa e di ogni casa e di ogni "buca" fiorentina.

Cosa è tutto questo? Tutto questo susseguirsi – legate le une alle altre; legati gli uni agli altri – di generazioni e di secoli?

Cosa è? Storia di ieri? Passata, morta? O radice della storia di oggi e, ancora più, radice vitale della storia di domani?

La risposta è per noi indubbia: è radice vitale della storia di oggi e, ancor più, della storia di domani.

Per avanzare con sicurezza nel futuro bisogna tener l'occhio aperto su questo passato che è, appunto, inizio, radice, anticipazione e prefigurazione del futuro.

Ante et retro oculta (come è detto della Chiesa)!

Dalla terrazza di Firenze - che è la terrazza in qualche

modo più elevata di questo passato che illumina e condiziona il futuro – si scopre, nella sua integrità, per così dire, il panorama vero del futuro.

Un panorama integrale: che è insieme, solidalmente fisico, metafisico, teologico (Aristotele, San Tommaso e Dante avevano visto perfettamente la organica strutturazione fisica, metafisica e teologica del reale: o stesso dicasi, per tempo nostro, di Teilhard de Chardin).

Cosa deve fare, oggi, il popolo fiorentino? I ragazzi di Firenze? I maestri di Firenze? Prendere consapevolezza della loro storia passata per proiettarla sul presente e sul futuro.

Tendere, nella luce di questa storia cristiana e civile, verso le frontiere più ardite dell'unica storia cosmica e politica del mondo.

Mettere a servizio della pace del mondo, della elevazione scientifica, tecnica, industriale, sociale, culturale e spirituale dei popoli di tutta la terra, le immense ricchezze di cui Dio ha fatto ricco, nel corso dei secoli, il popolo di Firenze e la città di Firenze.

Questo il "mandato" che il Signore assegna a Firenze oggi, in questa svolta determinante della storia.

Dare ai ragazzi di Firenze, contemporaneamente, il "senso storico del futuro" e il "senso storico del passato": legare il passato di Firenze al presente ed al futuro di Firenze, dell'Italia, dell'Europa, e del mondo intero.

È quello che noi abbiamo cercato di fare in questa fase nuova della storia fiorentina: a questo fine hanno mirato i Convegni della pace e della civiltà cristiana, il Convegno dei Sindaci, i Colloqui Mediterranei, gli incontri di ogni tipo che si sono svolti a Firenze in questi ultimi dieci anni: innestare nel passato la storia del futuro; ed innestare nel futuro – per così dire – la storia del passato: dare unità vitale alla storia di Firenze e, attraverso di essa, in certo senso, alla storia dei popoli.

Ecco, amici Maestri di Firenze, il significato di questa cerimonia odierna: voi i piloti, le guide, delle generazioni nuove di Firenze: le guide che introducono queste generazioni nuove nelle frontiere nuove – cosmiche e politiche – del mondo: nelle frontiere nuove che traggono luce dalla storia di ieri: di quella storia fiorentina di ieri che è davvero, radice vitale e vitale anticipazione della storia di oggi e della storia di domani.

Grazie, a nome della città, per l'immenso bene che voi fate al popolo fiorentino e, attraverso di esso, ai popoli di tutto il mondo.

Giorgio La Pira 13 gennaio 1963

# Fermare l'odio di Luciano Canfora; Laterza, 2019

# Luciano Canfora Fermare l'odio

"Fermare l'odio" è un saggio che nasce all'indomani dell'approvazione dei Decreti "Sicurezza", promossi dall'allora Ministro dell'interno Matteo Salvini nel 2018. A chiarirlo nel prologo è lo stesso autore: "Questo libro è stato scritto mentre imperversava la disumana chiusura dei porti, imposta dal governo italiano a danno di profughi in fuga dall'inferno libico". Non stupisce dunque che, nel corso della lettura, vi siano puntuali rimandi all'attualità del nostro Paese. Per questa sua genesi, si è scelto di proporlo agli educatori della nostra Associazione, fra i titoli idonei alla riflessione personale.

A rendere interessante il testo è soprattutto la struttura argomentativa usata da Canfora a supporto di un obiettivo ben più ambizioso di una banale cronaca giornalistica. L'intento, del resto, è chiaro fin dal titolo: andare oltre la constatazione dei fatti per ricercare e superare le radici profonde del problema, di cui la contemporaneità è una mera propagazione. Non nuovo a riflessioni di questo genere, lo storico e filologo classico, ci regala un saggio in grado di coniugare tematiche di profonda attualità e compositi fenomeni storici.

Partendo da un'analisi dell'origine dei fascismi e del loro carattere xenofobo (troppo spesso infatti - ammonisce l'autore - si tende a relegare certi fenomeni ai manuali di storia, facendoli passare come retaggi di un remoto passato: "il rischio era, ed è, che variamente riverniciato ed aggiornato e mescolato a nuovi miti, il fascismo, comunque denominato, tornasse ad apparire") si ripercorre il modus operandi che fa del fascismo un fenomeno seduttivo ancora oggi: "il fascismo eterno consiste nell'aizzamento contro un nemico su cui convogliare un'ostilità di massa". A Canfora va il merito di aver rinunciato all'invettiva politica, vizio che non fa altro che alimentare lo scontro e la polarizzazione dell'opinione pubblica in due schieramenti, a discapito della qualità della discussione.

L'argomentazione su cui poggia il testo si dota, piuttosto, del confronto non strumentale tra eventi storici e fatti di cronaca, delineandone le similarità. Perché "nel fascismo si sprofonda per slittamenti successivi". Se oggi ci si aggrappa all'apparente assenza di violenza, per perorare la causa di una profonda divergenza tra "ora ed allora"; è soltanto perché ci si dimentica la realtà dei soprusi nei confronti delle migliaia di disperati che attraversano il Mediterraneo. Fatti che possono annoverarsi, a pieno titolo, nel sadico esercizio della violenza.

Ecco che la ricetta fornita dall'autore passa da un capovolgimento di prospettiva; "porre nella giusta luce questi fenomeni non significa imboccare la scorciatoia moralistica, ma prendere atto di problemi capitali". Non voltarsi dall'altra parte: un richiamo a cui l'Europa non può essere sorda. Chiamata a essere non più arroccata a difesa dei propri confini, alle prese con interessi puramente economici; bensì una presenza vitale, gravitante sul Mediterraneo. Una comunità di popoli che non rinunci a fronteggiare le sfide del suo tempo, consapevole della ricchezza rappresentata da questo "abbraccio".

Paolo Poggianti



L'ondata migratoria – innescata da quella che potremmo definire "diseguaglianza su scala planetaria" – è ormai il fenomeno dominante: dalle Americhe all'Africa, dal Medio Oriente all'Australia. Essa ha reso chiaro, soprattutto agli analisti pensanti, che i problemi nazionali non possono più avere soluzioni unicamente nazionali. E potrebbe costituire la base di una nuova, e certo, più impegnativa, declinazione della plurimillenaria pulsione verso l'uguaglianza.





# Sostenere le transizioni dei giovani per l'ingresso nella vita adulta











#### **INDICE**

#### Trimestrale n. 173 – Anno LII

3° trimestre 2020

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV Sede: Via G. Capponi, 28 – 50121 Firenze Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa – sped. in abb. postale – D. L. 353 / 03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 – DCB Firenze www.operalapira.it – info@operalapira.it

redazione: Simone Barlacchi - Benedetta Del Bigo Francesco Chiti - Elisabetta Girolami Tommaso Manzini - Vittoria Paladini Andrea Perini - Paolo Poggianti Michele Damanti - Giacomo Massini Sara Montali - Dino Nardi - Giulia Passaniti Gabriele Pecchioli - Carlo Terzaroli Gioele Tigli - Alessandro Torrini

direttore responsabile: Claudio Turrini

La ricchezza di un'estate di relazioni	p. 2
Appunti d'estate, testimonianze vive	p. 3
Documento finale Campo "Giovani/Interculturale"	p. 7
La globalizzazione fra centro e periferia: perché non ci	į
possiamo permettere troppa diseguaglianza	p. 8
Giorgio La Pira e la cura degli ultimi	p. 11
La Messa di San Procolo, oggi	p. 14
Pagine di La Pira	p. 16
Un testimone, un libro	p. 19

#### hanno collaborato a questo numero:

Carlo Bergesio - Grazia Giovannoni - Marina Mariottini Eleonora Masini - Sebastiano Nerozzi - Piero Vinci

> In copertina: Foto finale dei partecipanti al Campo Giovani Interculturale, svoltosi dal 12 al 20 agosto al Villaggio "La Vela"